

DATE LA LIBERTÀ ALLA SICILIA!

Discorso di Filippo Turati alla Camera, nella tornata 10 luglio 1896, discutendosi il disegno di legge per R. Commissariato in Sicilia.

Il voto politico.

La Camera non si spaventa della lunghezza eccezionale del nostro ordine del giorno; quante più sono le parole stampate, tante meno dovranno essere le parole parlate. (Bene!).

Onorevoli colleghi; o che l'onorevole Di Rudini ponga esplicitamente, sul disegno di legge che ci ha messo innanzi, la questione di fiducia, o che non la ponga e intenda sperimentare la fiducia della Camera su altre questioni; ad ogni modo il voto che ci si chiede è un voto eminentemente politico.

L'istituto, che ci si propone di approvare, è un istituto formale, un provvedimento, come già si disse dal ministro stesso, preparatorio, che deve essere quindi valutato non tanto in sé stesso, quanto in relazione agli atti ed alle dichiarazioni del Ministero, in relazione cioè all'indirizzo generale della politica interna che deve dargli l'impronta.

Insomma pare a noi, estrema punta di quest'estrema frazione della Camera, che, per forza di cose, l'approvazione di questo disegno di legge involga e tragga seco la fiducia nella politica interna del Gabinetto.

I socialisti e la fiducia nel Governo.

La Camera comprenderà subito che noi, poili e solitari, questo attestato di fiducia non lo possiamo dare.

Non possiamo votare la fiducia nella politica interna di un Gabinetto, che, sorto in nome della legalità e della libertà conciliate, si dimenticò quasi subito dell'origine sua e della ragion sua d'essere, cominciando la sua vita — tanta è la indipendenza del suo cuore e la sua emancipazione dalla logica — col processare coloro che, partecipando alle dimostrazioni del marzo, furono, oserei dire, i suoi padri, furono gli autori della sua salita al potere; ed accenna sempre più a rinnovare, sotto forma inzecherata, quelle stesse violazioni di legge, a reazione contro le quali era stato esaltato al sommo delle cose.

Ond'è che, quando l'altro giorno udii l'onorevole Di Rudini, in un impeto lirico del suo discorso, scagliare una felice invettiva contro chi, prima di lui, aveva lacerato tante leggi e fatto così orrendo scempio d'ogni diritto, a me quell'improvviso lirismo parve non essere altro che un bel movimento oratorio.

È chiaro infatti che l'attuale Ministero, nella politica interna, mantiene e sfrutta le conseguenze di quel regime che il paese ha abbattuto per dargli il passo. Ch'esso fa insomma — sia detto senza mettere in questione la morale privata degli individui — come certi figli di famiglia che si vantano puritani, e che, pur sapendo come la redatta fortuna paterna sia stata accumulata con jattura altrui, fingono di ignorarlo e la godono senza il minimo scrupolo.

Amnistia e domicilio coatto.

E per vero, voi non fate altro che questo, onorevoli ministri, quando applicate quella che l'onorevole Nunzio Nasi, nella sua elegante *causerie* dell'altro giorno, chiamava politica dei due pesi e delle due misure, ricusando alle minori condanne, per presunto reato di pensiero, quella amnistia, che avete data alle maggiori, e che l'onorevole Di Rudini, nel suo discorso di avanti ieri l'altro, chiamava non pur necessaria, ma giusta.

E peggio fate quando lasciate che le isole maledette risuonino tuttora dei gemiti di tanti, non condannati, ma *sequestrati* politici, e ve li mantenete senza legge, anzi in onta e contro la legge; o li costringete, proprio come ai peggiori giorni delle abominate dominazioni d'un tempo, a vagabondare per terre straniere, dove talvolta, come avvenne al mio amico Angelo Cabrini, questo mite cavaliere dell'ideale, i governi esteri, sempre come a quei tempi abominosi, rendono loro, a disdoro nostro, una patria, elevando questi reietti alle cariche più gelose, a quella, per esempio, di pubblico educatore.

Eppure, perché teneste altro e migliore viaggio, vi bastava consultare l'articolo 2 del Codice penale; eppure la stessa Cassazione Suprema di Roma, la quale non è, che a me consti, un corpo sovversivo, quella via vi additava, quando, venuta meno la legge eccezionale, proscioglieva i « confinati », del cui numero io ero, dall'esecuzione della condanna già passata in giudicato.

Significato del voto.

Ora, questi procedimenti, che il mio valoroso amico Imbriani, il quale sotto la canizie conserva, come il Mongibello sotto la corona delle nevi, tanto giovanile ardore, tanta irruenza di entusiasmi che a stento si trovano nei meno provetti; questi procedimenti, che il mio amico Imbriani chiamerebbe *austriaci* — e avrebbe torto — perché l'Austria non applicò mai nulla di simile — ma che dovrebbero piuttosto chiamarsi *russi*, perché sola è ancora, coll'Italia, la Russia che mantenga questa vergogna della deportazione in via amministrativa a scopo di inquisizione e di soppressione politica; questi procedimenti gittano, da soli, una luce così sinistra sugli intendimenti della politica interna del Gabinetto attuale, che vincono ogni nostra peritanza, e ci obbligano a respingere il disegno di legge.

Vincono, dico, la peritanza e il ribrezzo di certi accostamenti; vincono la repugnanza di mescolare le nostre palline nere con quelle gettate nell'urna da altri con intendimenti, non solo diversi, ma opposti ai nostri. Un partito che, sistematicamente — per timore del peggio — votasse contro gli ideali propri, contro sé stesso, compirebbe in brev'ora il proprio suicidio.

E d'altronde, ed è questa non ultima ragione che da ogni peritanza ci sciolge, è ben questo l'unico modo, l'unica misura nella

quale noi possiamo essere ministeriali la nostra parte.

Noi sappiamo benissimo che i nostri voti negati al Ministero non solo non lo faranno cadere, ma anzi gli ne procureranno molti più di favorevoli dalla opposta parte della Camera.

Dei nostri no, dunque, il Ministero non si dorrà. Né a noi — per quelle preoccupazioni del peggio, che dicevo — né a noi dorrà che esso, il Ministero, non se ne dolga.

Il Commissario civile.

E veniamo ora al Commissario civile. Di fronte a questo istituto, noi socialisti non abbiamo nessuna ragione, onorevoli colleghi, di montare sopra i nostri grandi cavalli, di assumere uno speciale atteggiamento di battaglia né contro né pro.

Anzi, per le ragioni e per le buone intenzioni — per quanto, troppo spesso, sogliamo essere queste lastricatrici dell'inferno — contenute in quel notevole documento che è la relazione dell'onorevole Franchetti, potremmo anche, considerando questo provvedimento amministrativo in sé stesso, accompagnarlo col nostro voto.

Ben è vero che l'onorevole Di Rudini, nel suo discorso dell'altro giorno, ha scroliato quel po' di fede che poteva animarci verso questo nuovo istituto, quando ne svelò la genesi, e ci dichiarò che il Commissario civile non era stato altro se non il figlio della paura, di questa mala consigliera, il figlio del panico nato in un certo momento, agli inizi della vita del Gabinetto; ch'esso era un correttivo all'amnistia, di cui il ministro, tutto data, si era impensierito; ch'esso era, in altri termini, un sostitutivo, una maschera di commissariato militare.

Comunque sia, senza entrare in una questione già troppo trattata in quest'aula, il Commissario civile è per noi, passatemi la trivialità del paragone, nulla più che un recipiente vuoto, una bottiglia da riempire.

Tutto dipende dal vino che vi sarà versato. Una parte ce la metterà il Governo, una parte il Commissario civile, l'onorevole Codronchi. Solo è a temere che la miscela dei due liquori debba tosto inacidire, dacché avete visto che il conte Codronchi (neanche a farlo apposta), nel suo colloquio coi presentatori del memoriale socialista, ebbe a ricusare quasi tutte le domande che l'onorevole Di Rudini dichiarava qui d'accettare, e ad accettare, viceversa, quasi tutte quelle che l'onorevole Di Rudini ha qui energicamente ripudiate!

Comunque sia, auguriamoci che la parte migliore del suo liquore l'onorevole Codronchi la prenda dalla popolazione laboriosa, onesta e sfruttata. Ch'egli voglia e sappia sfondare quella muraglia fitta di burocrazia e di loschi interessi di cui parla la relazione dell'onorevole Franchetti, e che, come questi prevede, gli contenderà la vista e il contatto delle popolazioni siciliane.

Separatismo ed unitarismo.

Ed ora debbo toccare rapidamente (poiché non mancherò di tener conto dell'ora e delle condizioni della Camera) della questione qui agitata circa il preteso significato decentrista o separatista dell'istituto, che ci si propone di approvare; debbo toccarne soprattutto perché dall'onorevole Damiani veniva ieri lanciata una frase, nel suo vibrato discorso, la quale feriva le idee nostre ed il partito a cui io appartengo.

Io non approfondirò la questione sulla quale ho sentito qui farsi delle, vorrei chiamarle, più o meno leggiadre prelezioni di diritto costituzionale ed amministrativo; la questione dell'accetramento e del decentramento, della unità e delle autonomie. Osserverò solo che, a senso mio, tale questione, a questo proposito, fu ad arte gonfiata.

Lasciatemi anche esprimervi la mia profonda sorpresa perché in una discussione di questo genere, fra tanti autori invocati, a nessuno sia passato pel capo di nominare un certo Carlo Cattaneo, nativo, s'io non m'inganno, di una delle città principali dell'Italia settentrionale, e che fece qualche studio modesto sull'argomento.

Senonché, in questa discussione, questo anche rilevai: che gli argomenti degli oppositori al Commissario civile, sotto questo aspetto del separatismo, si distruggevano a vicenda; precisamente come quei due leoni che, introdotti nella stessa gabbia, si sbranarono l'un l'altro. Lo stesso avviene di questi argomenti, e non aggiungerei, perché parrebbe maligno, che anche di essi, come dei leoni leggendari, non rimane, sul terreno, proprio altro che la coda.

Invero, mentre gli uni ostentano di paventare che il Commissario civile, questo semplice sopraprefetto, ci precipiti al separatismo; altri dichiarano al contrario — ed anche voi nel vostro ordine del giorno, onorevole Aprile — che il provvedimento non ci dà che un accetramento rinforzato; ci dà, insomma, il pugno del Governo centrale portato là, proprio sulla nuca dei sudditi isolani.

Non sarebbe forse male che quei signori si mettessero un tantino d'accordo e ci facessero sapere se noi, col precedente del conte Codronchi, torniamo all'Italia in pillole, o se invece rendiamo più compatta l'attuale Italia-pasticcio.

L'unità politica e le classi lavoratrici.

Ma la frase, che a me premeva di rilevare, pronunciata ieri dall'onorevole Damiani, è precisamente questa: « Badate — egli disse — il partito socialista è un partito giovane, un partito che farà strada. Orbene, i socialisti sono i nemici dell'unità. »

Ora, io debbo protestare con tutte le mie forze contro queste parole, e non già perché io intenda, con un pistolotto sentimentale,

come ne ho uditi già tanti su questo tema, guadagnarmi gli applausi di amici o di avversari.

È la prima volta che ho l'occasione di parlare tra voi e presto vi accorgete che non io rifuggirò dal pronunciare affermazioni a voi antipatiche sol ch'io le stimi vere e necessarie. Ma io debbo protestare contro l'accusa dell'onorevole Damiani unicamente perché essa è assolutamente l'inverso della verità, perché essa contraddice a tutte le tendenze più profonde del movimento socialista.

In verità, lasciatemi dirvi innanzi tutto, che questo timore, che sembra aver pigliato tanti di voi, circa l'unità della patria, e di cui deste in questi giorni così vasto spettacolo, è para a me che contenesse una propaganda meravigliosamente antifunaria; poiché questo timore non si spiega se non pensando che voi, che sareste i sacerdoti di cotesta unità, dubitate molto, voi per i primi, della sua saldezza. O ma è dunque di vetro — si pensa — questa unità, che ogni urto può riuscirle fatale? Ha le gambe di burro, che ogni fuoco può liquefarla?

Voi esternate il timore, onorevole Damiani, che le masse lavoratrici siano stufe di questo sistema; voi dicevate ieri che, se questa unità non fosse forzata, essa si sarebbe spezzata contro il cumulo di errori e di disastri che voi avete commessi in 35 anni di regno.

Ebbene, la mia opinione è alquanto diversa: non è l'unità che corre pericolo, ma è qualche altro; e il vostro timore per l'unità non è se non la coscienza oscura di questa verità: che le nostre masse lavoratrici, non avendo derivato dalle vostre istituzioni se non delusioni e dolori, ben potrebbero volgersi, non contro l'unità, ma contro il regime che in essa si è venuto formando; potrebbero dare quel che i nostri stenografi chiamano dei « segni d'impazienza ».

Perché, insomma, in queste masse si approfondisce sempre più il sospetto, che questa unità non sia che l'accetramento del parasitismo, non serva che alla grande industria dei roscicchiamenti e dei privilegi: che essa serva soprattutto ad interessi particolari, a quegli interessi particolari, taluno dei quali fu accennato ieri assai trasparentemente dall'onorevole Imbriani, e altri più fecero capolino lungo il corso di questa discussione.

I socialisti non sono nemici dell'unità.

Orbene, io vi affermo che fra i cardinali, fra i caposaldi della dottrina socialista, vi è la formazione delle patrie, vi sono le unità nazionali. Noi pensiamo che l'unità italiana non corre pericolo veruno, non già per l'esempio, citato dall'onorevole Di Rudini, del bambino a cui, a scuola, non avevano insegnato che un tempo la nostra patria era divisa; neppure per i timori sentimentali vostri; ma per delle solide, arcisolide ragioni di tornameo; quelle ragioni per l'appunto che questa unità hanno creata: tornameo della borghesia anzitutto; e poi anche tornameo del proletariato.

Nè voi avete diritto di desumere un concetto contrario dal memoriale dei socialisti siciliani; voi ben sapete che è cosa incivile isolare una sola frase dall'insieme del testo. Leggetelo quel memoriale, e vedrete che ove si parla di « autonomia regionale » s'intende il decentramento, la snodatura amministrativa e politica, la giustizia distributiva fra regioni diverse: s'intende la nazione guarita dall'anchilosi, e non già lo sfacelo della nazione. Si intende insomma su per giù quello che appunto intendevano Cattaneo, Mario e Garibaldi: i quali non mi consta siano caduti sotto il colpo degli articoli del Codice penale che prevedono i reati contro l'unità della patria.

Ripeto che uno dei presupposti della dottrina socialista, è oggi l'esistenza o la formazione delle unità nazionali.

Noi pensiamo che le unità nazionali siano un precedente necessario per i grandi movimenti emancipatori di classe. Noi pensiamo che prima del '48, che prima del '60, quando l'Italia, la Germania ed altre nazioni erano ancora divise e sbrandellate, sarebbe stato impossibile l'elevamento della coscienza popolare fino alla convizione socialista. Se la nostra unità fosse minacciata, i socialisti accorrerebbero per primi a difenderla (Bravo!), non nell'interesse della sola classe dominante, ma nell'interesse proprio e dell'avvenire.

Anziché vagheggiare ritorni, d'altronde assurdi, a uno stato di divisione nazionale, noi pensiamo, vogliamo e sognamo una crescente integrazione delle varie unità nazionali, una internazionalizzazione progressiva: noi vagheggiamo insomma l'unità mondiale in un lontano domani, e in un domani più prossimo gli Stati Uniti d'Europa, i quali moltiplichino con provvido intreccio le varie potenzialità dei popoli, senza cancellarne le singole fisionomie. Voi vedete bene che tutto ciò è perfettamente agli antipodi dal concetto che ci prestava l'onorevole Damiani.

Io ho dunque ragione di vivamente protestare contro l'accusa che ci è stata fatta.

Il vero decentramento.

Senonché, poiché veggo che la Camera mi presta una paziente attenzione e nulla ancora mi dice ch'io l'abbia eccessivamente annoiata (No! no!), voglio dirvi le ragioni che fanno noi socialisti un po' scettici su questa questione dell'accetramento e del decentramento in astratto.

Egli è che da voi la questione è sempre trattata nel suo aspetto puramente formale; il decentramento di cui parlate è quello degli Uffici, è un decentramento burocratico; non è quello che tocca gli uomini, la vita reale.

Ora, se dispotismo ha da essere, poco ci importa se sia centrale o locale; anzi, se è centrale, è forse preferibile, perché un tiranno lontano val sempre meglio di un tiranno che vi sta sul collo.

Questo dispotismo, al presente, voi lo avete dappertutto. E la cosa non muterà, comunque mutate i congegni meccanici dello Stato, finché, invece di un popolo, avrete delle plebi abbruttite.

Il 32 per mille di elettori, come avete in Sicilia (anzi nella provincia di Siracusa, per esempio, avete, ci narra il Bodio nei suoi rivoluzionari prospetti, appena il 26 o 27 per mille), cotesta così irrisoria percentuale di elettori, vuol dire che popolo iri non esiste; vuol dire che avete un corpo elettorale che non solo non è il popolo, ma non è neppure una classe; sono soltanto i faccendieri e i caporioni di una classe! In queste condizioni, che ne fanno presumere altre analoghe di analfabetismo, di servilismo, di incoscienza, il decentramento non potrebbe mai essere che un nome vano.

Il decentramento sostanziale, cui noi miriamo, è tutt'altra cosa, o signori. Esso esige che tutti gli individui siano cittadini, nel pieno senso della parola, che ciascuno eserciti, ossia abbia i mezzi di esercitare, sulla cosa pubblica, la sua parte di peso e di controllo; questo è il midollo del concetto decentrista, questo è il decentramento che noi vagheggiamo.

Ma, perché questo si ottenga, voi dovete dare a piene mani istruzione e libertà. Ed è a ciò che vi richiama la prima parte — che è la parte fondamentale — del nostro ordine del giorno.

L'ingerenza del Governo nelle elezioni.

Si è molto parlato, a proposito del Commissario civile, d'un altro preteso pericolo, del pericolo d'una aumentata ingerenza elettorale del Governo.

Onorevoli colleghi, permettetemi di dirvi anche qui la mia schietta impressione: ed è che la discussione da voi fatta su questo argomento è stata, come l'altra sull'unità, eminentemente sovversiva. Quando leggo nella relazione Franchetti che l'intervenzionismo del Governo nelle elezioni — la frase consacrata: *Il Governo fa le elezioni*, è d'altronde tipica — è un male insanabile, e che, per questo lato, nessun Governo, che si creò una maggioranza, sarà mai praticamente responsabile; quando io vi sento, o colleghi, temere soltanto, gli uni, che il Commissario civile sia il più grande dei grandi elettori, gli altri, che esso non sappia combattere certi grandi elettori attuali; e da nessuno, proprio da nessuno, odo venir detta questa parola: « ma c'è però anche un popolo, il quale vota, che ha la coscienza dei propri interessi »; quando io sento tutto ciò, mi pare che mai maggior demolizione sia stata fatta delle istituzioni rappresentative. E questa demolizione la fate voi. E non avete l'aria pur di sospettare che il popolo, da fuori, senta e prenda nota!

Questa faccenda della ingerenza elettorale mi richiama la nota favola della bertuccia e dello specchio. La bertuccia, che si trovò bruta, ruppe lo specchio: e vide riflessa la sua mutria in cento schegge. Se rompiamo lo specchio che ha nome Commissario civile, io temo che la lercia figura dell'ingerenza elettorale governativa la troveremo riflessa nelle cento schegge che han nome prefetti. (Bravo!)

E se invece sarà il Commissario civile a incaricarsi della bisogna, i prefetti vi spiegheranno forse un po' meno di zelo. Io sono figlio d'un prefetto, o signori — sì, d'un prefetto de' tempi della destra pura, e che ebbe, ricordo, per mandato, una volta, di combattere a Pizzighettona la candidatura di quel Bertani, che oggi è monumentato col concorso dello Stato. Debbo aggiungere che mio padre era un galantuomo e a quest'incarichi si prestava assai di mala voglia.

Ebbene io vi so dire che molte volte i prefetti non chiedono di meglio che di essere dispensati da questo, a dir vero, lurido mestiere: di combattere oggi una candidatura di un colore, che magari furono costretti a sostenere ieri.

Il nostro concetto fondamentale: libertà di difesa agli oppressi.

Onorevoli colleghi, nel lungo ordine del giorno che abbiamo presentato vi è, già lo dissi, un concetto fondamentale, ed è quello che determina anche il nostro voto contrario al disegno di legge.

Il criterio nostro è questo: ogni provvedimento sarà vano se non sia assicurata alla Sicilia, come a ogni parte del regno, piena ed intera libertà: libertà di propaganda, di pensiero, d'associazione, d'organizzazione, a tutte le classi della società.

Parlo, onorevole Di Rudini, di libertà statutaria. E lo Statuto, se io non m'inganno, è cosa che dovrebbe avere un po' a fare con quei plebisciti, e con quel famoso sì, stampato in corpo elefante, nella prima pagina di un vostro giornale, e di cui ci intratteneste l'altro di.

Se v'è, o signori, una verità pacifica ed incossa — una verità non socialista, badate, ma per la quale la storia, la scienza, l'esperienza, che non hanno partito, facciano concorde attestazione — se v'è una verità che anche la più mediocre cultura non possa ruscire — ella è questa: che mai nessuna classe abbia spontanea i propri monopoli e privilegi: che solo le classi interessate sanno conquistare e saldamente conservare i loro diritti.

Ora, poiché in Sicilia voi avete, più che altrove, e a confessione comune, le clientele — e queste sono, ve le definisce l'onorevole Franchetti, non già classi contadinesche od operaie, ma esclusivamente classi abbienti — voi avete il dovere di lasciare, anzi di fare, che le classi povere si armino, contro le sopraffazioni delle clientele, delle armi della civiltà — quali, appunto, l'associazione, l'organizzazione — se non volete che impugnano

quelle della barbarie, che si risolvono nella insurrezione e nel tumulto.

Questa, o colleghi, è la soluzione del problema siciliano; questa è non altra. E questa conclusione sprizza pure da tutti i pori della relazione Franchetti — sebbene egli non sembri aver avuto il coraggio di scriverla.

Libertà, dunque, soprattutto; è curioso, o signori, che noi socialisti, accusati così spesso, accusati anche da voi l'altro giorno, onorevole ministro, di minacciare non so che fatti dispotismi, siamo sempre noi che dobbiamo reclamare da voi le libertà elementari!

L'opera provvida dei « Fasci ».

Del resto lo sperimento, anche in Sicilia, mi diede ragione.

Permettetemi di rammentare due fatti a cui si accennava l'altro giorno dall'on. Napoleone Colajanni.

L'on. Colajanni, parlando dei « Fasci » autentici, diretti da una vera coscienza socialista, e dei « Fasci » spurî, che in Sicilia si mescolarono a quelli, accennava al fatto che soltanto dove esistevano veri « Fasci » socialisti non si ebbero a deplorare disordini.

Onorevoli signori, ma non vi pare che basti questo solo fatto — che, ecco qui, mi confermano, mentre parlo, gli amici Colajanni e De Felice — non vi pare che basti questo solo fatto, finché voi non l'avrete smentito, e smentirlo non potete, a decidere la questione?

Nè, del resto, la cosa è meno che naturale. Dove le masse sono mosse da impulsi intellettuali, dove sono disciplinate da un'idealità, ivi i movimenti impulsivi cessano d'esser possibili.

È così che in certe grandi città i socialisti, ben organizzati, sono in grado ormai d'assumerne la responsabilità dell'ordine pubblico, e, se tumulto essi non vogliono, tumulto non avviene. L'onorevole Di Rudini deve anzi aver avuto una prova di ciò in una recente sua gita....

Il secondo fatto, che l'on. Colajanni accennava, è quello del Congresso di Corleone; dei patti agrari, relativamente equi e assolutamente vantaggiosissimi, a base di mezzadria, sanciti in quel Congresso e fatti accettare ai proprietari; patti tali da rendere davvero e per un pezzo la pacificazione degli animi alla Sicilia, se le violenze dello stato d'assedio non avessero poi tutto rovesciato.

In due soli anni d'agitazione dei « Fasci », vi disse l'on. Colajanni, fu ottenuto molto più di quanto voi, autorità, voi, classe abbiente, voi, filantropi e scrittori e sociologi d'ogni maniera, non abbiate, in 36 anni di regno italiano, neppure potuto cominciare ad ottenere. Ecco perché vi dico che il sta la condizione prima per la soluzione del problema sociale siciliano; e, non ho difficoltà a riconoscerlo coll'amico Zavattari che me lo suggerisce, anche del problema italiano e d'altri paesi.

Ed è qui, o colleghi, che urta il nostro pensiero col pensiero del ministro; poiché egli questa libertà non la vuol dare a nessun patto alla Sicilia.

Proprietà privata e collettivismo.

Se le condizioni della Camera me lo permettessero, se io avessi diritto di abusare ancora della parola, io vorrei dirvi perché nel mio ordine del giorno, a differenza che in quello dell'amico mio De Felice, nel mio ordine del giorno, che è un riflesso del memoriale dei miei amici di Sicilia, i provvedimenti proposti non toccano direttamente la riforma della proprietà, ma riservano anzi perfino la questione dei demani e delle quotizzazioni, e si limitano a un assieme di misure pratiche, che non sono affatto misure socialiste, che il più ortodosso adoratore della proprietà quiritaria potrebbe e dovrebbe accettare. Ma l'ora mi urge alle reni.

Permettetemi, però, su questa questione della proprietà, o meglio delle sue forme, di rilevare soltanto alcune divergenti contraddizioni, nelle quali s'è inverteprato l'on. Di Rudini nel suo discorso dell'altro giorno.

Egli cominciò col dire che il collettivismo, anzi il socialismo, è un'utopia; e che delle utopie egli, Di Rudini, non ha paura; che le idee non possibili, tanto e tanto, fanno fiasco da sé. Egli si metteva dunque sulle difese, dirò così, unicamente per amore dell'arte.

Poi soggiunse che il collettivismo, questa utopia irrealizzabile, in questi ultimi tempi ha fatto enormi progressi, li ha fatti in teoria come in pratica. Ed ecco, per esempio, o signori, una utopia d'un genere abbastanza curioso!

Ma conchiuse: adesso c'è l'equilibrio; adesso basta; adesso io pongo le colonne d'Ercole al progresso.

Ed è il solito ragionamento: le rivoluzioni passate... ma eccellenti! Ma nell'avvenire? Qui c'è il Dio termine. Perché il mondo deve ancora avere questo screanzato uzzolo d'andar avanti, dal momento che al potere è l'onorevole Di Rudini?

Ed ecco come l'on. Di Rudini, mentre fa l'apoteosi, a parole, dell'individualismo, sopra pone quella esplicazione elementare d'individualismo che è la libertà d'associarsi.

Il « memorandum », dei socialisti siciliani.

Signori, forse io vi parro poco garbato in questa discussione. Quando l'on. Di Rudini ha accettato, con tanta buona grazia, una così gran parte delle proposte d'iniziativa dei miei amici di Sicilia, non dovrei io esserne oltremodo lusingato?

È ben vero, o signori, che molte di quelle proposte egli rimandò a lontanissima scadenza; e mi rammentava quel ministro tedesco, di cui ho letto, credo, in un *Fliegende Blätter*, il quale, a un postulante che gli raccomandava cosa per lui vitale ed urgentissima, rispondeva